

RECENSIONI

P. MELI-S. TOGNETTI, *Il principe e il mercante nella Toscana del Quattrocento. Il Magnifico Signore di Piombino Jacopo III Appiani e le aziende Maschiani di Pisa*, con un saggio di L. FABBRI, Firenze, **Olschki**, 2006 (Archivi di Santa Maria del Fiore. Studi e testi, 2), pp. XII-206 con due mappe a colori n.t., 6 tavv. f.t. in b.n. e 1 pieghevole.

Il volume di Patrizia Meli e di Sergio Tognetti, secondo di una nuova collana diretta da Lorenzo Fabbri denominata *Archivi di Santa Maria del Fiore*, prende spunto da alcuni registri conservati nell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze, o più precisamente da cinque libri contabili appartenuti ai Maschiani, una famiglia di lanaioli e mercanti pisani del Quattrocento la cui ascesa economica e politica si situa esattamente nei decenni successivi alla conquista fiorentina di Pisa del 1406. Questa ricerca scaturisce dal ritrovamento di una documentazione inedita prodotta nelle botteghe dei mercanti pisani: decine e decine, infatti, sono i registri contabili appartenuti alle aziende Maschiani, ma soltanto cinque sono quelli effettivamente conservati. Uno di questi manoscritti, depositato insieme agli altri quattro all'inizio del XVI secolo presso la residenza dell'Opera del Duomo di Firenze in seguito alle procedure amministrative di una singolare e complicata donazione fatta dai Maschiani alla maggiore fabbrica fiorentina, è stato studiato, in particolare, da Tognetti.

Ed è stato proprio quest'ultimo documento che ha maggiormente attratto l'attenzione degli Autori di questo volume. Si tratta di un vero e proprio conto corrente intestato a Jacopo III Appiani (1457-1474), il signore del piccolo Stato di Piombino che includeva una parte dell'arcipelago toscano, tra cui l'isola d'Elba, relativo agli anni compresi tra il 1458 e il 1468. Si tratta di una fonte che ci rivela una serie di curiose informazioni sull'estrazione e sullo smercio a Pisa del ferro elbano e sulla gestione del monopolio che da essa scaturiva, concesso dal signore di questo piccolo stato del Rinascimento, appunto, proprio ai Maschiani. Il libro è stato dunque progettato da Patrizia Meli e Sergio Tognetti seguendo la pista della documentazione d'archivio, una documentazione che apre ampi squarci sulle principali voci di spesa del principe piombinese, che rivela informazioni sulle risorse finanziarie di cui que-

sto signore disponeva, che permette di valutare come tali risorse favorissero la legittimazione di Jacopo III a *leader* indiscusso di un piccolo – anche se molto ricco – stato dell'Italia del Rinascimento. Si tratta di una fonte che ha inoltre permesso agli Autori di portare alla luce importanti informazioni su alcuni aspetti relativi alla siderurgia toscana tra la fine del Medioevo e gli inizi dell'Età moderna.

Il volume è composto da due parti principali alle quali se ne aggiunge una terza. La prima è curata da Patrizia Meli (ha come titolo *Lo stato degli Appiani nella Toscana del XV secolo*) e inquadra il principato degli Appiani dalle origini (1399) sino all'epoca di Jacopo III nel più generale contesto politico e culturale degli Stati regionali e delle tante piccole corti dell'Italia rinascimentale. Per svolgere questa ricerca l'Autrice si è avvalsa soprattutto di fonti diplomatico-cancelleresche reperite negli archivi di Stato di Firenze, Siena e Milano, utilizzando quindi i carteggi e le missive che Jacopo III scambiava con le cancellerie di tre tra i maggiori governi dell'Italia del Rinascimento. Lo studio di tale documentazione ci rivela che le vicende dello Stato piombinese al tempo di Jacopo III interessavano le più importanti cancellerie italiane e che queste ultime erano unanimemente interessate a mantenere con l'Appiani buoni rapporti diplomatici. Si viene a conoscenza di quale entità fosse l'influenza dei signori di Pimmino su molti dei castelli maremmani, quali ingerenze questi esercitassero su buona parte delle isole dell'arcipelago toscano e, in particolare, su come questi ultimi orchestrassero l'estrazione del ferro dall'Isola d'Elba. Questa sezione del libro mette bene in evidenza la peculiarità della signoria degli Appiani nell'ambito delle altre signorie italiane, come questo piccolo Stato fosse retto da una dinastia solida che dalla fine del Medioevo avrebbe guidato un effettivo principato fino all'epoca napoleonica. La Meli sottolinea ancora che lo Stato degli Appiani, diversamente dagli altri marchesati italiani (come quello di Mantova) o dagli altri ducati presenti nella penisola (come quello di Urbino), non aveva un carattere originario urbano; la Meli scrive infatti che esso nasceva come Stato su un territorio privo di città, ossia su un territorio assai poco densamente popolato e ritagliato, dal 1399, dalla porzione più meridionale del contado pisano.

La seconda parte è curata da Sergio Tognetti (il cui titolo è *Gli Appiani, il ferro dell'Elba e la Maona di Pisa dei Maschiani*) e si occupa dell'ascesa economico-politica della famiglia Maschiani. Originari di San Giovanni alla Vena, presso Vicopisano, i Maschiani cominciano la propria scalata sociale nel momento in cui Pisa cade nelle mani dei fiorentini (1406). Non figurando mai negli elenchi dei 'sospetti' che i fiorentini erano soliti redigere per controllare eventuali tentativi di sovvertimento nella città di nuova acquisizione, questi mercanti

provenienti dal contado disegnano la propria ascesa sociale grazie alla loro 'neutralità' nei confronti delle classi dirigenti fiorentine in cerca di consenso tra le alte sfere della politica pisana. Nella seconda metà del Quattrocento, ci spiega Tognetti, i Maschiani decollano economicamente dopo essersi avvicinati all'attività imprenditoriale più importante, quella laniera. La rapida ascesa di questi uomini d'affari – i Maschiani sono prima vinattieri, poi lanaioli, poi mercanti – viene promossa dal ceto dirigente fiorentino, intenzionato, dopo il 1406, a sostituire il vecchio ceto dirigente pisano con nuovi lignaggi familiari. Al consolidamento economico segue infatti per i Maschiani quello politico, e a partire dal 1434 (anno del ritorno di Cosimo il Vecchio a Firenze dal confino padovano) i Maschiani cominciano ad essere eletti nelle maggiori cariche pubbliche pisane. L'appoggio dei Medici diviene così per loro fondamentale se pensiamo che nella seconda metà del Quattrocento stabiliscono con Jacopo III progressivi e sempre più intensi rapporti commerciali, successivamente valorizzati anche da Lorenzo il Magnifico e, soprattutto, dal granduca Cosimo I.

Alle due parti si aggiunge il saggio conclusivo di Lorenzo Fabbri (*Dal recupero dei crediti a quello della memoria storica: il fondo Maschiani di Pisa all'Archivio dell'Opera di S. Maria del Fiore*), un lavoro che ci informa sulle complesse vicende dinastico-patrimoniali e finanziarie per le quali le carte Maschiani sono pervenute all'Opera metropolitana fiorentina all'inizio del Cinquecento. Il nesso tra le carte Maschiani e la Fabbrica dell'Opera del Duomo è individuato nel fatto che quest'ultima, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del secolo successivo, allontanandosi non di poco dalla propria vocazione istituzionale, agì da 'agenzia di recupero crediti' per conto dei Maschiani. Fabbri ha così scoperto che nel 1493 l'Opera del Duomo di Firenze divenne titolare dei crediti della famiglia pisana con l'obbligo di restituirle la metà di quanto fosse riuscita a esigere. Da qui Fabbri ci spiega come la guerra tra Firenze e Pisa, combattuta tra il 1494 e il 1509, avesse bloccato ogni possibilità da parte della fabbrica fiorentina di riscossione e come soltanto nel 1522 quattro casse contenenti i libri e le scritture contabili delle aziende Maschiani venissero imbarcate in Arno e inviate a Firenze: l'Opera del Duomo riceveva così oltre ai crediti anche la documentazione necessaria per l'attività di riscossione e cioè le fonti che avrebbero permesso lo studio in questione.

Siamo di fronte, quindi, a un lavoro composito e ben articolato, che unisce competenze diverse e che apre una pagina nuova nella storiografia sul Rinascimento italiano. Quello che infatti credo debba essere sottolineato a proposito di questo lavoro risiede nella particolarità della documentazione d'archivio, e soprattutto nel fatto che l'analisi del libro di conti dei Maschiani, dedicato prevalentemente agli affari piombinesi, sia stato intelligentemente uti-

lizzato dagli Autori per entrare nel dettaglio di molti affari pubblici e privati che un signore 'minore', Jacopo III Appiani, aveva nelle dinamiche più larghe del Rinascimento italiano. Molto interessante è la ricostruzione dell'entità dello sfruttamento delle miniere elbane e lo studio degli introiti provenienti da questa attività; come questi abbiano permesso al signore del piccolo stato di Piombino un tenore di vita estremamente agiato; come tali rendite ci indichino la propensione al consumo di questo 'piccolo principe'. A tale proposito credo sia curioso notare come Jacopo III Appiani reinvestisse, seguendo il tono della 'magnificenza' tipico dei signori del Rinascimento italiano, edificando per esempio la nuova rocca piombinese, come potesse pagare un mastro marmista per la decorazione della cisterna con il proprio volto, con quello di sua moglie e con quello di suo figlio; come fosse interessato al lusso reinvestendo i propri danari nell'acquisto di tessuti, vestiti, armi e gioielli, nonché come spendesse parte dei suoi introiti nella partecipazione, del tutto effimera, dei propri cavalli a numerosi palii corsi tra Firenze, Siena e alcuni castelli della Maremma senese e pisana.

FABRIZIO RICCIARDELLI